

Si ricomincia da sinistra



Parla Giorgio Grossi uno dei consulenti che ha lavorato alle Botteghe Oscure «Così il nuovo non rinnega il vecchio» Al via una strategia di divulgazione

«L'albero, un segno di forza»

L'esperto spiega come è nato il simbolo

«Forte e accattivante». Così Giorgio Grossi, docente di sociologia della comunicazione, definisce il nuovo simbolo. «L'albero rappresenta la forza e il rinnovamento, il mantenimento della vecchia bandiera con falce e martello riaffermano la continuità. È un simbolo al tempo stesso semplice e ricco di significati, di implicazioni». E ora comincia l'opera di divulgazione, dentro e fuori il partito.

ALBERTO CRISPI

ROMA. «L'albero è un simbolo ricco di implicazioni. Può rappresentare molte cose. L'abbiamo scelto per dare un'immagine di forza e di radicamento nella realtà. Ma che la gente possa leggerci anche altri significati, è un bene. È un simbolo "aperto", come è giusto se si vuole comunicare anche un'idea di rinnovamento. Giorgio Grossi, docente di sociologia della comunicazione, è uno dei consulenti che ha lavorato alle Botteghe Oscure al congresso di gennaio, collaborerà con il partito per divulgare forme e contenuti della proposta di Occhetto. È l'uomo giusto per raccontarci come è nato l'albero del nuovo partito, e quali implicazioni (simboliche e politiche) intende comunicare alla gente. «Cominciamo col dire che l'albero è stato una prima scelta. Nella fase iniziale di discussione, tutte le altre proposte erano rielaborazioni del vecchio simbolo. L'unica idea alternativa, anche un po' provocatoria, è stata quella dell'albero; ed è stata subito considerata vincente, ed accettata».

coesistono, visto che la bandiera rossa con falce e martello si sovrappone al tronco dell'albero. «Ovviamente i colori (albero verde, nome scritto in rosso, il tutto su fondo bianco) richiamano la bandiera italiana. Il vecchio simbolo del Pci è collocato sul tronco, per dare l'idea di un'immagine consuetudina dietro la quale, sullo sfondo, si profila un nuovo scenario. In una precedente elaborazione grafica (la stessa che, nei giorni scorsi, è stata "anticipata" da alcuni giornali) la falce e il martello si trovavano sotto le radici dell'albero, ma ci è sembrata un'immagine troppo contorta. Il primo elemento che si vorrebbe comunicare è quello della novità: l'albero testimonia una presenza nuova nella scena politica italiana, che non è in contraddizione con la presenza del vecchio simbolo, perché il nuovo non rinnega il vecchio, perché c'è comunque una continuità, e perché il simbolo andava mantenuto anche per motivi elettorali, per evitare che altre formazioni politiche potessero utilizzarlo. La seconda idea è quella della forza. L'albero deve esprimere un partito forte, radicato nella realtà e nella tradizione del movimento operaio. Vorremmo che il simbolo venisse letto, per così dire, "in profondità", partendo dal vecchio per arrivare al nuovo, ma senza negare l'uno per affermare l'altro. Torniamo al punto iniziale: l'immagine dell'albero è simbolicamente fortissima, può suggerire (anche a livello inconscio) le letture più diverse. Certo, ne abbiamo tenuto conto e ci è sembrato che le implicazioni positive fossero superiori alle controindicazioni? «Facciamo qualche esempio? «L'albero, per esempio, suggerisce l'idea di autonomia, di autosufficienza, che è politicamente positiva. Oppure un senso di speranza, di nuove prospettive. Le radici (che non sono stilizzate, ma "massicce" nel terreno) vedendo dal basso (e dal basso) suggeriscono l'insieme delle tradizioni riformiste a cui il nuovo partito si ispira, quindi un'idea di

sintesi e di continuità. Inoltre, ed è la lettura più ovvia, l'albero è un simbolo ecologico, e oggi ogni discorso sul progresso sociale non può prescindere dalla difesa della natura. Certo, in questo senso l'albero potrebbe far pensare alla natura in pericolo, quindi suscitare un'idea di debolezza... un piccolo rischio da correre, ma comunque il disegno rappresenta una pianta indiscutibilmente sana, forte, rigogliosa. E, questo, se mi consenti una battuta, serve anche a rispondere a chi ha già osservato che assomiglia un po' troppo al garofano del Psi. È una somiglianza in parte voluta, ma con uno spirito puramente competitivo, perché tra un bell'albero robusto e un fiorellino c'è una bella differenza! Infine, ci sono anche implicazioni cattolico-mistiche, l'albero della vita. Ma, ripeto, sono controindicazioni minime, rispetto alle quali la "ricchezza" del simbolo è un grande vantaggio. Altri simboli, come l'ulivo o la colomba della pace, sarebbero stati più immediati ma anche più uni-



L'abbraccio di Pietro Ingrao ad Achille Occhetto al 19° congresso

Gli undici mesi che cambiarono la storia del Pci

ONIDE DONATI

ROMA. «Le parole dette qui alla Bolognina lasciano presagire anche un cambiamento del nome del Pci?». «Tutto lasciano presagire, tutto è possibile. Stiamo realizzando grandi cambiamenti e innovazioni in tutte le direzioni». Comincia con questo botta e risposta tra pochi e increduli giornalisti e Achille Occhetto la «svolta» dei comunisti.

Domenica 12 novembre 1989. Alla Bolognina, popolare quartiere di Bologna, si celebra una battaglia partigiana. A sorpresa si presenta anche il segretario del Pci. Il muro di Berlino è appena crollato e Occhetto dice ai partigiani che i cambiamenti nell'Est incitano «a non continuare su vecchie strade ma ad inventarne di nuove per unificare le forze di progresso».

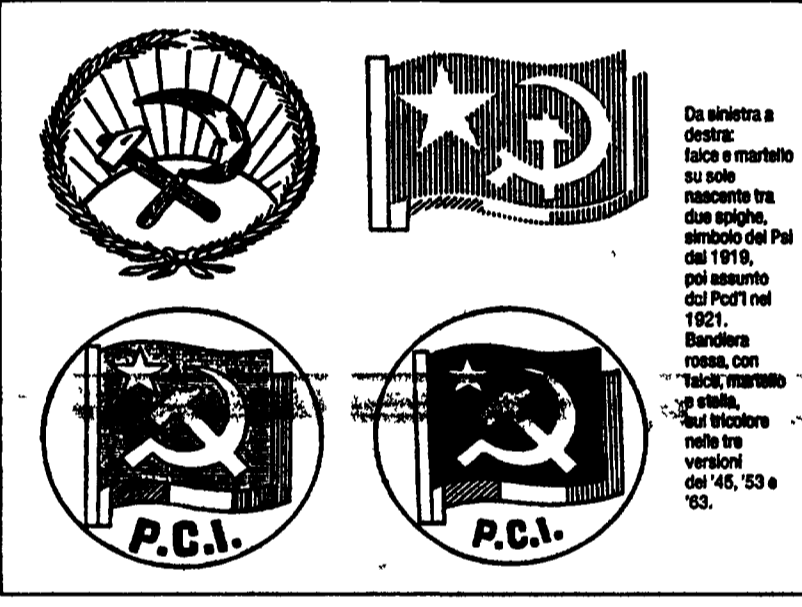
Martedì 13. Riunione della direzione alla quale Occhetto propone un «nuovo inizio». «Ciò che sta avvenendo esige un'accelerazione di proporzioni fino a poco tempo fa impensabili». L'iniziativa del segretario suscita reazioni diverse. Ingrao, Natta, Angius, Magri, Luciana Castellina, Pajetta, Tortorella, Chiarante, Minucci, Garavini, Cossutta e altri ancora si schierano contro Occhetto.

Lunedì 20 novembre. Si riunisce il Comitato centrale. Nella relazione Occhetto rigetta il sospetto che quella avvisata sia «una mera operazione di immagine». È puntualizza in questi termini il rapporto «tra il nome e la cosa». «Prima viene la cosa e poi il nome». Due le possibilità ipotizzate: congresso straordinario subito per dare vita alla fase costituente di una nuova forza politica o assemblea straordinaria in primavera per un confronto ampio tra tutti quanti accoglieranno l'invito del Pci. Prevale la prima ipotesi: «congresso subito», chiede Ingrao e Occhetto risponde che «motivi di correttezza democratica militano per la soluzione di indire il congresso straordinario nel '90, cioè prima delle elezioni amministrative». Il Cc vede un confronto teo-

L'origine della falce e martello e il suo destino dopo la scissione

Quando Psi e Pci non litigarono sulle insegne

Il Pci annuncia il simbolo della nuova formazione politica che conserva tuttavia alla base della gerarchia il vecchio contrassegno. Come è nato l'emblema della falce e martello? Fu assunto dal Psi nel 1919 dallo stemma sovietico. Poi sopravvisse in diverse versioni. Dopo la scissione del '21, nonostante le furiose polemiche, i due partiti si divisero pacificamente le insegne.



Da sinistra a destra: falce e martello su sole nascente tra due spighe, simbolo del Psi del 1919, poi assunto dal Pci nel 1921. Bandiera rossa, con falce e martello su stella, sul tricolore nelle tre versioni del '45, '53 e '63.



1921, un manifesto per la nascita del Partito comunista

ROMA. «I simboli, troneggiava un umorista, hanno questo vantaggio che ognuno li interpreta a modo suo, e ognuno può essere nel vero...». In questo modo scanzonato esordiva l'editoriale dell'«Avanti!» che il 18 ottobre 1919 lanciava sulla scena politica italiana la falce e il martello incrociati tra due spighe come simbolo del Psi. Il quotidiano socialista osservava che anche il nuovo emblema, pur «succinto ed evidente», si sarebbe potuto prestare a varie interpretazioni. Certamente falce e martello sono «simboli di umile fatica, di pacifica energia e poiché sempre figurano nelle miti allegorie del lavoro, persino sulle bandiere santificate delle processioni cattoliche, né gli avversari né i censori avrebbero ragione di allarmarsi». Sì, era anche vero che Carducci aveva messo in mano a Robespierre una falce per mettere meglio le teste... ma si questurino al «spaventoso». Comunque, la falce che «trae e che miete» e il martello che

per gli analfabeti. Per la precisione falce e martello incrociati erano raffigurati sullo sfondo del sole nascente, immagine già molto diffusa nel movimento operaio per evocare l'alba della «nuova società». Non resta tracce di polemiche sull'«emblematica», né segni di obiezioni dei censori o degli avversari, patentate dal quotidiano socialista. Ma questo si spiega forse col diverso peso che l'«immagine» aveva allora nella lotta politica. La scelta del simbolo, d'altronde, aveva un significato chiaro. Era il riflesso della decisione del XVI congresso del Psi, appena conclusosi l'8 ottobre del '19 a Bolognina, di aderire alla Terza Internazionale. Nel nuovo programma la rivoluzione russa veniva definita il «più fausto evento della storia del proletariato» e si proclamava la convinzione che «il proletariato dovrà ricorrere all'uso della violenza per la difesa contro le «volente» borghesi, per la conquista del potere e per il consolidamento delle

conquiste rivoluzionarie». L'obiettivo era dunque la repubblica mondiale dei Soviet per la realizzazione del comunismo. Da qui la scelta dell'emblema della Russia sovietica alla quale allora la grande maggioranza del movimento operaio aderiva con «benigna e solida». Un emblema che, in verità, aveva perso per strada vari ghignori originali, tra l'altro i due fasci sovrastanti ai lati, attinti dalla simbologia della rivoluzione francese. Nell'intuizione estate del '18, dopo l'armistizio di Brest Litovsk, Lenin, a quanto risulta, approvò in pochi minuti il progetto, osservando che «l'idea c'era». La falce e martello incrociati dovevano rappresentare, senza sottintesi su altri usi cruenti, l'unità tra proletari e contadini, concetto tutt'altro che pacifico per il movimento socialista di allora. Anzi il leader bolscevico cancellò con un tratto di lapis una spada che campeggiava al centro, sostenendo che non c'era bisogno di esibizioni militar-offen-

si, mentre lo stesso Turati sosteneva che il comunismo, quello «critico» di Marx non avrebbe mai potuto espellerlo, perché «ricordava - quel comunismo lo abbiamo insegnato in Italia per lunghi anni alle masse». Anche nelle drammatiche circostanze di allora sul nome si esercitarono i mediazioni, come ad esempio Marabini e Graziani, che proposero «partito socialista», comunista italiano... Ma ormai la deriva delle rotture era inarrestabile. E, dopo la scissione del '21, Turati fu espulso, non dal «comunismo», ma dal Psi nell'ottobre del '22, nell'immediata vigilia della marcia fascista su Roma.

Il nome di Pci, mantenuto nei lunghi anni della clandestinità sotto la dittatura fascista, fu abbandonato con lo scioglimento del Comitato centrale nel maggio del 1943. Una decisione che partiva dal riconoscimento, poi contraddetto, dell'apertura di una nuova fase storica che esigeva una piena autonomia da parte dei partiti comunisti. Il nome Pci compare subito dopo e già nel luglio di quell'anno «L'Unità» recava nella testata la dicitura di «organo del Comitato centrale del Partito comunista italiano». Dopo la Liberazione, come è noto, il nome del «partito nuovo» voluto da Togliatti si accompagnò al nuovo emblema che, per simboleggiare il ruolo nazionale del Pci, collocò la bandiera rossa con falce, martello e stella sul tricolore. Questo è il simbolo che fa il suo esordio nelle elezioni del 1946 e, con ritocchi stilistici nel '53 e poi nel '63, giunge sino alla base dell'albero scelto ieri ad emblema del Partito democratico della sinistra. Si compie un ciclo storico e per la sinistra si apre una prospettiva di superamento delle vecchie divisioni. Ma, intanto, si litiga perfino sulle insegne, mentre settanta anni fa, nonostante le feroci contrapposizioni e le rotture, almeno si concedeva ironicamente che i simboli ognuno li giudica a modo suo. □/1.

Alla Bolognina: «Ci apriamo a un mondo nuovo»

Un anno dopo tra i partigiani a cui Occhetto annunciò la svolta «Siamo soddisfatti, non perdiamo le nostre radici migliori...» Anche un socialista apprezza

DALLA NOSTRA REDAZIONE

WALTER DONDI

BOLOGNA. Undici mesi dopo il cronista torna alle origini della svolta, in quella Bolognina dove Achille Occhetto per la prima volta, sollecitato dai giornalisti lasciò intendere la possibilità di un cambiamento del nome del Pci. Fu un'improvvisata del segretario al partigiano che ricordava un combattimento con i nazifascisti durante il quale cin-

que di loro rimasero uccisi. Parlo, Occhetto, in quell'occasione della caduta del Muro di Berlino, del fallimento dei regimi comunisti. Disse, che era necessario «inventare» strade nuove per unificare le forze di progresso, andare avanti con coraggio per cambiare. E ai cronisti che glielo chiesero, disse che tutto era possibile anche il cambiamento del no-

me. Undici mesi dopo quella possibilità si è concretizzata in un nome e in un simbolo nuovi. Che ne pensano quei partigiani, coloro che quella mattina del 12 novembre affollavano la sala della Bolognina? Li troviamo nella sede del Comitato di quartiere del Pci per una singolare coincidenza, ma non rarissima in Emilia Romagna, nella casa del popolo c'è anche la sede della sezione socialista (che paga l'affitto al Pci), ma ieri era chiusa. All'ingresso fanno mostra di sé due insegne luminose, una col simbolo del Pci e l'altra con quello del Psi «vecchia edizione», il garofano con sotto falce, martello e libro aperto. Che pensa dunque Lino Michellini, il partigiano «William» che quel giorno accompagnava Occhetto in auto? Allora disse al segretario: «Si può anche cambiare nome

perdiamo le nostre radici, che sono nell'antifascismo e nella Resistenza, ma ci apriamo a un mondo nuovo guai se restassimo fermi». A chi gli chiede come si sente nel suo ultimo giorno da comunista, risponde tranquillo che lui continua a «sentirsi tale anche se in un partito rinnovato e con un nome diverso e più coerente». E comunista dice che continuerà a considerarsi Mario Sassi, 84 anni, calzolaio in pensione. «Bisognava cambiare gli vent'anni fa» afferma con sicurezza citando Garibaldi: «Il passato lasciamolo alla storia». L'importante, aggiunge Enzo Rubini, iscritto dal '45, è «essere di sinistra e legarsi alle altre forze della sinistra europea, solo così si realizza il cambiamento». Il segretario del Pci bolognese Mauro Zani quel 12 novem-

bolo può far pensare ad un compromesso, ma è chiaro che non si può cambiare tutto di punto in bianco. L'importante ora è capire bene la sostanza politica e programmatica del nuovo partito. E alla sostanza ora guarda anche Libero Fontana, responsabile di quartiere del Pci: «Nome e simbolo esplicano bene i caratteri dell'alternativa che si propone di realizzare un partito della sinistra che vuole essere all'altezza dei problemi di questo fine secolo». A quell'alternativa crede anche Leo Fabbi, («socialista craxiano» tiene a precisare), che un anno fa alla Bolognina apprezzò il discorso di Occhetto e oggi «il nome non mi dispiace, anche se avrei preferito ci fosse il termine socialista. Tuttavia mi sembra di buon auspicio per l'unità della sinistra».